

di Roberto Tagliaferri – docente di liturgia all'Istituto Santa Giustina di Padova

La memoria sopita del mistero

La difficoltà della liturgia di concretizzare il nostro incontro con Dio



foto di Tonino Mosconi

Nodi da sciogliere

Uno dei problemi più spinosi nell'attuale stagione ecclesiale è la perdita del senso religioso. Dopo la crisi secolarista, che ha svuotato le chiese di fedeli, non è tornato il sereno. Al contrario, il sospetto verso la Chiesa è perdurato anche in coloro che avevano una nuova domanda di Sacro dopo la sua eclisse. La puntuale critica della New Age verso la Chiesa è di occuparsi di altro pur avendo avuto in dote la rivelazione. L'aggravante è che la crisi ha colpito anche i fedeli, che si trovano a loro agio nella gestione etica del mondo, ma sono sprovveduti nel configurare la loro esperienza religiosa. Sembra essere ritornato in auge l'esternalismo religioso, il tentativo delle religioni – come sostiene il sociologo José Casanova – di ricon-

quistare la sfera pubblica. Più che l'intenzionalità religiosa e la fede personale, interessano la visibilità e il consenso. L'esternalismo non accetta il simbolismo, ma la messa in pratica della dottrina. L'internalismo, al contrario, sostiene il simbolismo; dice che il significato non può essere afferrato dall'esterno. Il Concilio aveva scommesso sulla riforma della Chiesa attraverso la riforma liturgica come linguaggio simbolico della fede personale, che doveva sostituire la cristianità del consenso pubblico garantito dall'autorità secolare; ma qualcosa è andato storto.

All'indomani del concilio Vaticano II, Romano Guardini poneva un problema radicale circa l'attuazione della riforma liturgica affidata al post-Concilio: "In che cosa consiste l'atto

liturgico fondamentale?”. L'euforia del momento non permetteva di capire la preoccupazione di Guardini, ma a vent'anni dalla *Sacrosanctum Concilium* la CEI in una nota pastorale della Commissione episcopale italiana (23.09.1983) tracciava un bilancio con luci e ombre. A fronte di risultati positivi come la promulgazione dei nuovi rituali, l'adozione universale della riforma nelle comunità e il favore ottenuto presso i fedeli, lamentava nodi irrisolti come la mancanza di aggiornamento culturale, un nuovo formalismo liturgico con la smania di cambiamenti ingiustificati, una partecipazione ancora passiva del popolo di Dio. La CEI indicava poi le linee di un cammino non ancora finito di una riforma da completare soprattutto sui versanti della competenza rituale. Sono trascorsi altri vent'anni: la situazione non sembra migliorata, anzi si assiste ad una sorta di ispessimento dei problemi perché si è spento l'ingenuo entusiasmo della prima ora e l'ammonimento di Guardini rimane ancora più attuale e drammatico. L'antropologa Mary Douglas sostiene che “il disprezzo del rituale non è nuovo: è proprio della nostra tradizione europea”.

Il vizio razionale

Il problema non sarebbe così scabroso se la liturgia non godesse di un posto privilegiato nella vita della Chiesa. La *Sacrosanctum Concilium* al n. 9 recita che “la liturgia è azione sacra per eccellenza e nessun'altra azione della Chiesa ne eguaglia l'efficacia”. La coscienza del valore del rito per l'istituzionalizzazione della memoria di un gruppo è tema nevralgico anche per gli studi antropologici. Il rito è una

tecnica della memoria, che non concerne solo l'acquisizione inerte o meccanica delle informazioni in un fondo passivo di ricordi. Riguarda anche la ricostruzione mentale tipica del lavoro della rievocazione e dunque, come sostiene Carlo Severi, “l'esercizio stesso del pensiero, della rappresentazione mentale”. Ricordiamo la sferzante dichiarazione di V. Turner: “Se si vuole castrare una religione basta eliminare i suoi linguaggi simbolico-rituali”.

Se il rito è così importante e non si riesce a metterlo in atto, sorge spontanea la domanda: dov'è il problema? Il problema è la mentalità dell'uomo occidentale, permeata quasi esclusivamente di razionalità concettuale, poco favorevole ai linguaggi estetico-percettivi come il rito. Per conferire significato ad un atto rituale, sosteneva Guardini, non vi è bisogno di aggiungere parole: basta la sua esecuzione. L'ossessione di dare significato ai riti, perché si sospettano di formalismo, distrugge l'azione liturgica nella sua essenza pragmatica e soprattutto ne limita il potenziale mistagogico di introdurre i fedeli in una nuova esperienza religiosa. Così i riti diventano solo la cinghia di trasmissione di dottrine dogmatiche codificate, che impediscono all'atto di culto di produrre nuovi significati mistico-religiosi e soprattutto inibiscono la possibilità di uscire dal mondo noto per incontrare la novità del Vangelo.

Ciò che dovrebbe succedere

La difficoltà della Chiesa ad esperire il mistero pasquale nella liturgia permette di capire le sue scelte pastorali orientate ad una pragmatica etica piuttosto che alla proposta di un'e-

sperienza spirituale. La liturgia viene funzionalizzata ad una vita nuova di tipo etico con l'imbarazzante risvolto di affidare alla testimonianza cristiana la plausibilità storica del Vangelo. Imbarazzante perché da una parte si rischia di saturare il Mistero legandolo alle nostre prassi sempre ambigue e mai del tutto adeguate alla Grazia; e perché, d'altra parte, non si riesce a celebrare l'atto di culto in modo significativo in sé e per sé come luogo dell'incontro con Dio. Nella liturgia si ha sempre l'impressione che qualcuno ti dica quello che dovrebbe succedere e non succede mai perché abbiamo imbastardito questo atto riempiendolo di significati previsti e di campagne pubblicitarie.

La retorica spinta all'ossessione della presenza reale del Cristo nel culto ha ben poco a che vedere con l'esperienza mistica personale e comunitaria. Oppure si sovrappone al rito una velina attualizzante con le innumerevoli campagne che infestano il Giorno del Signore. O si spiegano i gesti rituali nell'illusione di renderli vivi senza accorgersi che produciamo metafore morte, incapaci di parlare perché intossicate da protocolli dogmatici. Romano Guardini aveva individuato lucidamente la centralità della questione liturgica, problema occultato e strategicamente decisivo, non tanto per la testardaggine di vincere la scommessa del Concilio, ma per non soccombere al compito preminente della Chiesa dell'esercizio di memoria, per attualizzare istituzionalmente l'evento fondante, per accedere in carne ed ossa alla presenza del Dio vivente. ■